

l'Unità

GLI SPETTACOLI

19

Sabato 19 giugno 1999

CONCERTI

Festa per De André
Cantano per lui a Pisa
Khaled e Peppe Barra

Con una «Festa internazionale della musica» Pisa rende omaggio a Fabrizio De André che proprio nella città toscana si esibì per la prima volta dal vivo all'inizio della sua carriera di musicista. L'appuntamento è per lunedì 21 giugno al Giardino Scotti: sul palcoscenico Cheb Khaled, forse il cantautore arabo più noto in Occidente, a rappresentare l'attenzione alle sonorità mediterranee caratteristica del percorso musicale di De André. Al suo fianco, Mauro Pagani, uno dei principali collaboratori del musicista ligure, Peppe Barra e Bobo Rondelli degli Ottavo Padiglione.

Il «Barbiere» bocchia il regista

Applausi alla Scala per la direzione di Chailly, critiche a Arias

RUBENS TEDESCHI

MILANO A ciascuno il suo. Festosi applausi a Riccardo Chailly, all'orchestra e ai cantanti del nuovo *Barbiere di Siviglia*, un'urlo, corale e impietosa alla regia di Alfredo Arias. Nessun dubbio: l'hanno atteso con pazienza scambiando con gli interpreti battimani e inchini, evviva e baci; poi quando il regista è apparso tra Basilio e Bartolo il copricchio è saltato, lasciando esplodere l'irritazione compressa nel calderone scaligero.

Qual è il peccato mortale di

Arias? Come dicono i milanesi, quello di «insegnare ai gatti a rampegare». Dove quel gattone di Rossini si arrampica agilmente, carezzando e graffiando con zampe di velluto e unghie acuminata, Arias pianta inutili cartelli. «Qui si ride!». E insiste. «Un vulcano è la mia mente», dice Figaro (disceso tra le case in monogolfiera), e tosto compare un monticello fumante. «Una voce poco fa», canta Rosina, e agita una spada mentre sullo sfondo sfilano ombre minacciose di incappucciati. La calunnia scoppia come «un colpo di cannone». Ed ecco soldati e cannoni che spara-

no fuoco mentre Almaviva viene legato in croce tra due colonne. Possono mancare incudini e martelli se «par d'esser con la testa in un'orrida fucina»? Ma è ancor poco in confronto all'incucina canzonetta *Il vecchietto cerca moglie* arricchita da una bimbetta alata, da marionette e sei gentiliumini in cilindro! E poi una quantità di mimi esagitati in maschera e calzamaglia che invadono la scena per sorreggere, parodiare, accompagnare gli attori, cancellando quella che (forse) era l'idea originaria: un *Barbiere* gaio, affidato a una recitazione spigliata, tra gli sfondi mobili di

Roberto Platé e i costumi pesantemente caricaturali di François Tournafond.

Così per timore della semplicità, Arias distrugge se stesso e quel che è peggio lo fa in senso contrario alla concezione musicale di Riccardo Chailly. Mentre il regista sovraccarica, il direttore alleggerisce, portando l'orchestra a una sonorità trasparente: una trina preziosa in cui ogni strumento inserisce il suo filo d'oro. Chailly, come Abbado nelle memorabili edizioni del 1981, '83 e '84, ripulisce il capolavoro delle scorie ottocentesche, aggiungendo di suo una delicata morbidez-

za: la zampa rossiniana preferisce la carezza al graffio, in accordo con una compagnia di canto più spigliata che aggressiva.

Qui citiamo per primo Roberto Frontali, arguto e scattante come conviene al motore della commedia. Poi la coppia amorosa: Sonia Ganassi brillante e maliziosa Rosina, assieme a Juan Diego Florez, un Almaviva ancora giovane e ingenuamente innamorato. Inconsueta la coppia buffa: Alfonso Antonozzi disegna un Don Bartolo maturo ma non vecchio, un prepotente piuttosto che un babbiano, così come Giorgio Surian non è un cavernoso Don Basilio ma un furbo gaglioffo, disposto allo scherzo purché redditizio. Infine Tiziana Tramonti fa di Berta una scaltra servetta; Massimiliano Cagliardo, Pino Urbano e Ernesto Pannariolo completano l'insieme, meritatamente applaudito.

LUTTO

È morto Nocera
figura storica
del Festival di Sanremo

È morto ieri a Milano, investito da un taxi, Antonio Nocera, promotore discografico e direttore di palco per la parte musicale di molti Festival di Sanremo. Aveva 54 anni. La sua figura corpulenta e bonaria, il sorriso aperto, la caratteristica barba brizzolata, la battuta pronta erano conosciute e apprezzate nell'ambiente musicale e televisivo. Nocera è stato investito mentre attraversava la strada per salire nella sua auto, sotto la sede di viale 105, la radio per la quale curava le pubbliche relazioni. Rimasto vedovo due anni fa, Nocera lascia tre figli: Valeria di 24 anni, Riccardo di 21 e Matteo di 18.

«Spoleto siamo noi»

Menotti-festival tra Guerra e pace

Oggi l'apertura con l'opera di Prokofiev
Polemiche solo assopite con la Fondazione

ERASMO VALENTE

SPOLETO Anche se sono arrivati i cannoni (stanno pronti intorno al Teatro Nuovo e servono per lo spettacolo), c'è una tregua - una pace armata - tra la famiglia Menotti (Gian Carlo, fondatore del Festival, Francis, presidente e direttore artistico) e la Fondazione nel cui ambito il Festival stesso svolge la sua attività. Mai come questa volta (da sempre in pericolo, il Festival inaugura stasera la 42ma edizione), l'opera di Prokofiev *Guerra e Pace* rispecchia nell'ultimo anno del secolo le situazioni che si registrano all'esterno e all'interno stesso della manifestazione spoletina, a causa della «pulizia bozzettistica», diciamo così. Sono spariti i bozzetti dei molti spettacoli del Festival, che, per un loro valore nominale (convenzionale, cioè), costituivano la garanzia per somme erogate da parte di istituti finanziari. E le banche non intendono rinunciare a quei bozzetti. Gian Carlo Menotti, rinchiuso in Palazzo Campello, come un Papa in Castel Sant'Angelo, commenta amaro: «La Fondazione vuol dettare legge in materia artistica», ha dichiarato apertamente: «Impensabile. Nessuno, però, è all'altezza del ruolo».

C'è, in questa guerra, ancora una «pulizia» che ha messo in ar-

mi la Fondazione: la «pulizia artistica», per cui Francis Menotti ha assunto la direzione artistica del Festival, di cui è anche il presidente (Gian Carlo, ormai, è soltanto il «fondatore»), senza aver rispettato lo statuto della Fondazione, che prevede nomine concordate e stabilite con certe caratteristiche. «Ho passato il timone a mio figlio Francis che ha dato prova di grande professionalità. Eppoi con lui mi sento tranquillo. Posso finalmente godermi il Festival». C'è, infine, una «pulizia finanziaria». Il bilancio preventivo, eccedente dalle disponibilità, non è documentato, pare, dalle corrispondenti entrate. D'altra parte, il Comune (c'è il ballottaggio per il nuovo sindaco il 27), che si è già accollati 500 milioni annui per debiti del Festival, non potrà assumersi altri oneri. Tant'è, su queste tre esigenze, la Fondazione (e il presidente Umberto Colombo ha ritirato le dimissioni per mantenere il rispetto delle regole) non può far finta di niente.

Gian Carlo Menotti dice: «Non mi servono i soldi della Fondazione (che ha sospeso i suoi contributi, ndr); ne farò un'altra, e porterò il Festival altrove. Mi vorrebbero vedere in ginocchio», continua. «Non mi avranno. Io e mio figlio Francis abbiamo ipotecato le case di Spoleto. Il festival si farà». Ha ragione anche lui, ma



Qui accanto Giancarlo Menotti con il figlio Francis. In alto, una scena dello spettacolo australiano «98,4% D.N.A. Being Human» che debutta domenica a Spoleto

non si tratta di bastoni tra le ruote infilati dalla burocrazia, che, in questi giorni in cui il Festival si avvia - pur mantenendo lo stato di guerra - ha assicurato un periodo di pace.

Il Festival, del resto, mantiene la sua unicità e genialità. Forse non dovrebbe essere costretto nei vincoli di norme che, accettate (e non poteva essere diversamente), non possono non essere vincolanti. Per svincolarsi, ci vorrebbe che il mondo, grato per quanto ha ricevuto e riceve ancora quest'anno dal Festival, sottoscrivesse una speciale sovvenzione. Ma quale mondo ha mai sottoscritto, per esempio, un contributo a Bach per aiutarlo nel portare avanti le sue musiche? Nessuno lo ha fatto, e, se

componeva cose bellissime, erano fatti suoi. Nessuna gratitudine nei confronti di Bach. E così, nessuno è grato al Festival soprattutto per l'opera di Prokofiev del quale il Festival nel 1959 rappresentò *L'angelo di fuoco* e, nel 1962, *L'amore delle tenebre*. L'eccezionalità dell'evento (e un evento è *Guerra e pace*) non può essere sottratta all'ordinarietà amministrativa. Stasera il Festival si inaugura in Piazza del Duomo con il film restaurato di Eisenstein, *Aleksandr Nevskij*, commentato dalla *Cantata* che Prokofiev ricavò dalla sua stessa colonna sonora. Gian Carlo Menotti, che già voleva dire qualcosa alla cittadinanza, lo farà lunedì al Melisso. Si spera che, dopo la guerra, arrivi la pace.

L'INTERVISTA

E il figlio Francis: «Quale polemica?»

SPOLETO E incontriamo il nuovo «démone» del Festival dei Due Mondi: Francis Menotti, figlio di Gian Carlo. È stato alla Rocca, restaurata, che per la prima volta si apre alla rassegna. Ha un'aria tranquilla, è soddisfatto del sopralluogo che ha dovuto effettuare per ragioni tecniche, e conferma che l'8, il 9 e il 10 Dario Fo e Franca Rame terranno il loro spettacolo su San Francesco intitolato *L'uomo Francesco*, ricavato da leggende medievali.

Due parole sui problemi del Festival, le polemiche...
«No, non c'è polemica. Il Festival ha tutto quel che serve. E non c'è alcun problema. Sono problemi di un Festival che non è una cosa facile, altri possono avere i loro problemi».

Però la Fondazione fa delle critiche. C'è la faccenda dei bozzetti, c'è il bilancio preventivo, poi c'è il problema della direzione artistica...

«Per queste cose sono molto adolorato. Posso soltanto dire che i bozzetti di cui tanto si parla so-

no in fondo proprietà di mio padre. Per quanto riguarda la parte finanziaria dell'organizzazione del Festival, posso aggiungere che il bilancio è stato presentato. Io penso che la Fondazione debba amministrare il contributo dello Stato che è stato fissato in 2 miliardi e 800 milioni. Il Festival costa quest'anno 11 miliardi e mezzo».

Egli eventuali disavanzi sono nostri, e dunque non della Fondazione che gestisce un sesto o poco meno del complessivo bilancio. Per quanto riguarda invece la direzione artistica, ho preparato il programma del Festival, certo anche con mio padre, ed è già tutto pronto, si può presentare sul piatto. È un bel Festival. Io lavoro qui, ho chiuso gli uffici di Roma e sto qui a Spoleto quasi tutto l'anno. La città è con noi e noi siamo una parte di Spoleto. È importante per me continuare l'iniziativa, il sogno di mio padre, che è anche da tempo il mio sogno».

E. V.

Il *New York Times* scrive che Tarzan «è uno dei fiori più esotici sbocciati nella serra della Disney, con la sua flora voluttuosa, la sua fauna abbondante, un'orda di personaggi simpatici ed una animazione mozzafiato che usa con abilità l'aiuto del computer». «Una storia d'amore, una bella avventura, un viaggio interiore, il trionfo dei valori familiari: Tarzan è tutto questo e molto di più. La Disney, in lotta per mantenere la sua supremazia nel mondo del cartone animato, è di nuovo il re della giungla», aggiunge il *Daily News*. Che giudica azzeccate anche le voci: Minnie Driver è una affascinante Jane mentre Glenn Close è la madre-gorilla di Tarzan.

«BULWORTH-IL SENATORE»

Warren Beatty fa il rapper per sbeffeggiare i politici



Warren Beatty in tenuta rap nel film «Bulworth» da lui diretto e interpretato

ALBERTO CRESPI

Alla Mostra di Venezia, lo scorso settembre, *Bulworth* non si aggiudicò nemmeno un premio. Troppo sgangherato, politicamente scorretto e incredibilmente feroce per piacere alla giuria. Chissà che non trovi un piccolo risarcimento ora che esce nelle sale, accuratamente doppiato (non era facile essendo una sorta di film-rap) e fuori dalla bagarre legata al cosiddetto sex-gate.

Ci voleva il coraggio di Beatty per fare un film simile: a 61 anni, con il conto in banca che si ritrova, chi glielo faceva fare di interpretare un politicante rimbambito che per mezzo film è vestito da scemo? Lui l'ha fatto, mettendosi in gioco come attore e come personaggio pubblico, corteggiando l'insuccesso (negli Usa puntualmente arrivato) e rischi-

ando totalmente la propria immagine. Anche politicamente: perché Beatty, democratico convinto, usa questo film per dire a chiare lettere che il suo partito si è omologato, che repubblicani e democratici hanno programmi tragicamente uguali, che le campagne elettorali sono una pura raccolta di fondi e che nessuno ha a cuore davvero i problemi della gente.

A dire queste cose, con il diluvio di impropri e il ritmo martellante tipico del rap, è il senatore californiano Jay Bulworth. Siamo nel 1996. Clinton sta per spazzare via Dole e anche Bulworth corre per la rielezione al Senato. Ma tale è il suo disamore per la politica che, dopo aver stipulato un'assicurazione sulla vita, ha assunto un killer per farsi uccidere nelle ultime 48 ore della campagna elettorale. Prima decide però di togliersi qualche sfi-

zio, come confessare ai ricconi ebrei di essere interessato solo ai loro dollari e ai neri dei ghetti di puntare solo ai loro voti. Smonta il giocattolo, e la sua vita cambia quando tre ragazzine afroamericane di South Central mollano tutto e lo seguono. Una di loro, Nina, è talmente bella che Bulworth se ne innamora. E qui c'è il secondo colpo di scena del film, giacché il redento senatore vorrebbe fermare la mano del killer ma ignora che Nina è stata assunta per fare da esca...

Bulworth può essere letto come una variazione sui temi di un vecchio classico di Beatty attore, quel *Perché un assassino* che Pakula girò nel 1971: la forma è diversa ma le inquietudini e il pessimismo sono gli stessi. Il film, specie nella parte in cui Beatty-Bulworth si perde nel ghetto, alle prese con bambini neri tosti quanto i politicanti di Washington, la butta sui toni farseschi, ma per dire un'amara verità: fare comizi rap, usare le parolacce per uscire dalla finta alternanza repubblicani-democratici è proibito. Si rischia la pelle. Ed è per questo che *Bulworth* è un pamphlet politicamente eversivo.



Catherine Deneuve è Marianne nel film «Place Vendôme» di Nicole Garcia

«PLACE VENDÔME» E «VITE RUBATE»

Deneuve, Béart e Bonnaire tre belle prove d'attrice

MICHELE ANSELMI

Un anno in lista d'attesa per poi uscire a fine giugno, quando nessuno - o quasi - va più al cinema. È l'amaro destino di *Bulworth*, di cui si parla qui accanto, e di altri due film, stavolta francesi, che erano in concorso a Venezia lo scorso settembre: *Place Vendôme* di Nicole Garcia e *Vite rubate* di Yves Angelo. Dovendo scegliere, consiglieremo di dare la precedenza al primo, che valse a Catherine Deneuve la Coppa Volpi per l'interpretazione femminile. Nel film di Nicole Garcia è la moglie alcolizzata, a un passo dall'esaurimento nervoso, del famoso gioielliere Vincent Malivert che s'è appena suicidato per sfuggire bancarotta. Un tempo abile venditrice e socia del marito, Marianne si ritrova a gestire sei pietre preziose, di dubbia prove-

nienza, nascoste in casa, che potrebbero far gola all'ambizioso mediatore Battistelli da lei amato in gioventù. In una cornice vagamente «gialla», tra minacce che vengono da Londra e manovre della mafia russa, si precisa il piano della donna, decisa a tornare nel giro: un po' per ridare un senso alla propria vita, un po' per regolare un antico conto.

Il titolo allude alla piazza parigina sulla quale si affacciano i locali della gioielleria: vista come un luogo mitico di intrighi e commerci, un tempio del potere rischiarato dalla luce purissima di quelle gemme preziose. Ma *Place Vendôme* è anche la storia di una riscossa, umana e sentimentale, destinata a scontrarsi molto romanticamente con i fantasmi del passato. Tinte ocre e ambienti lussuosi, vecchi tagliatori di diamanti e glaciali mercati di gemme, il laccio che si stringe sul

mediatore e la sensuale Nathalie nella quale Marianne rivede se stessa giovane... Un po' lungo ma suggestivo, il film vive dell'ottima prova di Catherine Deneuve, ammirevole nell'espone le sue rughe di ex bellissima.

Sono brave anche le interpreti di *Vite rubate* - Emmanuel Béart e Sandrine Bonnaire - che rivaleggiano senza pestarsi i piedi nei ruoli di due sorelle isolate immerse in una clima teso. Lo *split d'inverno*. Nell'antico presbitero di fronte al mare burrascoso della Bretagna, la sensuale Alda accumula amanti che non amerà mai mentre l'inizietta Olga si consuma aspettando la morte accanto alla figlia. Il regista Yves Angelo (*Il colonnello Chabert*) trasferisce in Francia un romanzo islandese che deve molto a certe atmosfere bergmaniane, e infatti il film - squisitamente «da festival» - procede per silenzi scordati e colori lividi, evocando una drammaticità nordica, dolente, quasi autistica. Siamo un po' in zona Strindberg, solo che il testo non all'altezza del modello: e infatti a Venezia *Vite rubate* totalizzò il record di sbadigli in sala.

